

docilità a Cristo e alla Chiesa — si premerà di applicare il timbro autentico della Parola di Dio «scritta» e «non scritta» alla vita e alle situazioni esistenziali dell'uomo, perché questi sappia come «camminare e piacere a Dio».

Ma il discorso sulla relazione tra «unità della fede e pluralismo teologico» è ancora aperto. Ecco, a conclusione, che cosa ne pensa G. Mondin: «La situazione culturale del nostro tempo ha messo i teologi di tutte le Chiese di fronte all'urgente necessità di rinnovare la scienza teologica. Essi hanno cercato di farlo per due vie diverse, quasi opposte: la via biblico-patristica e la via filosofico-moderna.

La risposta alla domanda quale sia la via migliore non può essere un semplice sì o no, detto a una delle due prospettive. Infatti, la via biblico-patristica giova senz'altro a ringiovanire il contenuto della teologia, ma non può contribuire a darle una veste sufficientemente moderna. E non v'è dubbio che la mancanza di questa veste è stata una delle ragioni principali della perdita di intelligibilità e di credibilità da parte della Rivelazione cristiana.

Il semplice ritorno alle fonti sembra non possa bastare a trarre fuori la teologia dalla profonda crisi che l'ha colpita.

D'altra parte, neppure la via dell'assunzione di una nuova veste filosofica è scevra di difficoltà. Quelle più grosse sono due: prima, trovare una filosofia in grado di soddisfare le esigenze del messaggio cristiano, perché è evidente che non tutte le filosofie sono capaci di ricevere e di interpretare la Parola di Dio: molte restano fuori della sua lunghezza d'onda; seconda, la relatività e mutabilità delle visioni filosofiche.

Per queste ragioni, non si può presumere di dare alla Rivelazione una forma razionale che possa essere compresa ed apprezzata da tutti. Tuttavia, pur nel continuo variare delle visioni filosofiche, la teologia, per essere interprete efficace della Parola di Dio, deve continuare a tradurla nel linguaggio di cui l'uomo si vale nella visione della realtà. Ciò significa anche che il compito dei teologi non può mai essere condotto a termine.

Ogni generazione ha bisogno dei suoi interpreti della Parola di Dio, e questi saranno tanto più grandi quanto più saranno capaci di renderla comprensibile e credibile» (da «Le teologie del nostro tempo»).

Da una Chiesa, comunione e comunità, ai ministeri

di don ALBERTO ALTANA

Il Concilio ha dato alla Chiesa una conoscenza più approfondita di se stessa come comunità in comunione e sacramento universale di salvezza; ne è nato un cammino di rinnovamento e una rivoluzione pastorale: dalla collaborazione alla corresponsabilità; la comunione infatti si attua come unità nella pluralità dei carismi e dei ministeri.

LA NATURA E LA VOCAZIONE DELLA CHIESA

La Chiesa, comunione e comunità

Il Concilio ha condotto la Chiesa a una più approfondita conoscenza di se stessa. Questa conoscenza «più approfondita» in parte è una riscoperta di quanto la Parola di Dio nel Nuovo Testamento afferma sulla Chiesa stessa; in parte è uno sviluppo, una ulteriore esplicitazione della Rivelazione divina, frutto dell'azione dello Spirito Santo (cfr. LG 4; DV 8).

Prima del Concilio, si presentava la realtà della Chiesa soprattutto come società, cioè come organizzazione di persone che hanno un fine comune, al quale tendono attraverso norme comuni. Non era una presentazione falsa, ma piuttosto parziale. Certamente la Chiesa è anche una società, ma non principalmente una società, dal momento che non è frutto di iniziativa umana, ma dell'iniziativa di Dio.

La realtà profonda della Chiesa è indicata dal Concilio con una parola che ricorre frequentemente nel Nuovo Testamento: comunione. Con il termine «comunione» si intende la comune partecipazione dei fedeli alla vita di Dio che è amore, quindi una realtà nella quale non solo si converge verso lo stesso fine della salvezza, ma si è trasformati dallo Spirito Santo e dalla sua grazia, che ci rende «partecipi della natura divina» (I Pt. 1,4). La Chiesa, pertanto, è una comunione, la quale si realizza e si rende presente in ogni

concreta comunità ecclesiale, cioè là dove si attua «un'aggregazione stabile di persone», che in modo «visibile» si riuniscono «nel nome del Signore» (Mt. 18,20), cioè particolarmente nella sua Parola e nell'Eucarestia, così che egli si fa presente, e quindi unisce, con la grazia dello Spirito Santo, coloro che sono da Lui convocati.

Una conseguenza di questa realtà sta nel fatto che le diverse comunità ecclesiali — a livello di Chiesa locale, o parrocchiale o di base — non sono «parti» o «porzioni» di un grande organismo universale, ma sono piuttosto attuazioni concrete dell'unica Chiesa, la quale è «popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo» (LG 17).

La Chiesa, sacramento universale di salvezza

Realizzandosi nelle diverse comunità ecclesiali, la Chiesa rende visibile la sua realtà profonda, che è frutto della presenza del Signore. In tal modo la Chiesa, con il suo stesso «essere» — che si traduce in vita e parole — è segno, cioè manifestazione, del Signore risorto che è con noi «fino alla fine dei tempi» (Mt. 28,20); in tal modo mette gli uomini a contatto con Lui, così da generare la fede e la salvezza. Questo, però, non si realizza in modo automatico.

La Chiesa, che è chiamata a realizzarsi come segno, cioè «sacramento universale di salvezza» (LG 48), è fedele a questa sua vocazione con tanta



maggiore efficacia, quanto più «svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo» (GS 45). Fondandosi su quanto si trova nel Concilio, e quindi sui dati del Nuovo Testamento, la riflessione post-conciliare ha individuato tre aspetti dell'Amore divino, costitutivo della Chiesa-sacramento: l'amore unificante, cioè la comunione o «koinonía»; l'amore che si dirige al bisogno, cioè il servizio o «diakonía»; l'amore che si dilata, così da trasmettere ad ogni creatura l'esperienza del Signore risorto, cioè la testimonianza o «martyria».

Il rinnovamento ecclesiale

Per realizzarsi come sacramento di salvezza con sempre maggiore efficacia, la Chiesa è chiamata ad un costante cammino di rinnovamento: essa,

«che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento» (LG 8). La chiamata alla Chiesa perché incessantemente si rinnovi, rivolta ad ogni comunità ecclesiale, può considerarsi la principale novità di cui il Concilio si è fatto portavoce.

Non basta che i singoli cristiani percorrano un cammino personale di santificazione. Certamente questo rimane necessario e voluto dal Signore. Occorre che il volto delle comunità ecclesiali, a tutti i livelli, si faccia sempre più conforme al volto di Cristo, così che la Chiesa come tale diventi «segno della presenza di Dio nel mondo», in quanto «cammina nella via dell'amore» (AG 15). Certamente esiste un'in-

terdipendenza tra il cammino del rinnovamento ecclesiale e quello della conversione delle persone. Il rinnovamento ecclesiale è frutto della confluenza dell'impegno dei credenti per la loro santificazione; nello stesso tempo ne costituisce uno stimolo ed una fonte di grazia.

I carismi dello Spirito Santo

Il rinnovamento ecclesiale non può essere programmato calcolando sulle forze umane. Esso è frutto della grazia dello Spirito Santo, cui le persone umane sono chiamate ad adeguarsi con docilità. Il Concilio afferma che lo Spirito Santo «con la forza del Vangelo, fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo sposo». A tal fine lo Spirito stesso «unifica la Chiesa nella comunione e nel servizio, e la provvede di doni diversi» (LG 4).

Questi «doni diversi», nel Nuovo Testamento come nel Concilio e nei documenti ecclesiali successivi, vengono chiamati carismi. Con questa espressione non devono intendersi particolari grazie straordinarie, ma piuttosto le diverse idoneità, mediante le quali «i fedeli di ogni ordine ... sono resi adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento ed alla maggiore espansione della Chiesa» (LG 12).

I diversi carismi devono essere valorizzati secondo la loro propria natura, e non con criteri organizzativi tali da implicare sostituzioni o supplenze. Perciò ogni fedele è responsabile, secondo i propri carismi, del rinnovamento ecclesiale e della diffusione della salvezza. Ne segue quella che può considerarsi la «rivoluzione pastorale» cui conduce il messaggio conciliare: il passaggio dalla collaborazione alla corresponsabilità. Questa esigenza è affermata con energia: «Dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e la edificazione della Chiesa» (AA 13).

I ministeri

Nei documenti del Concilio si afferma che il Signore Gesù «dopo la sua morte e risurrezione, ha istituito, attraverso il dono del suo Spirito, una nuova comunione fraterna, in quel suo Corpo che è la Chiesa, nel quale tutti, membri tra di loro, si prestassero servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi» (GS 32). Questi «diver-

si servizi», in conformità dei diversi doni, sono i ministeri.

Si chiamano ministeri i «carismi tradotti in servizi stabili, attraverso un mandato e un riconoscimento della comunità ecclesiale». I ministeri che il Signore suscita nella Chiesa sono molteplici, perché scaturiscono dall'inesauribile fecondità dello Spirito Santo. Possiamo distinguere tra essi: i ministeri «laicali», direttamente fondati sui carismi del Battesimo e della Cresima (distinguendo tra essi i ministeri «istituiti», se conferiti attraverso una celebrazione liturgica, e i ministeri «di fatto», se conferiti in altro modo); i ministeri «ordinati», fondati sui carismi del sacramento dell'Ordine, con il quale si continua nella Chiesa il ministero apostolico: essi sono i ministeri dei vescovi, dei presbiteri, dei diaconi.

Tutti i ministeri devono essere valorizzati per il valore intrinseco del loro carisma: in questo si verifica la fedeltà della Chiesa alla sua vocazione e quindi l'efficacia della sua azione di salvezza. Da questo punto di vista, la rinascita del diaconato è il fatto più importante proposto dal Concilio e realizzato nel post-Concilio: esso implica infatti la valorizzazione di un carisma ministeriale, costitutivo della realtà apostolica della Chiesa, in conformità al disegno di Dio per la salvezza dell'uomo.

Una pastorale ministeriale

La valorizzazione dei diversi carismi e ministeri implica una pastorale adeguata; le comunità ecclesiali devono aprirsi ai doni dello Spirito Santo. Ricordiamo tre aspetti di una pastorale ministeriale:

1°) Il rispetto della realtà della Chiesa, così come prevista dal disegno di Dio per la salvezza dell'uomo, e quindi della compresenza, complementarietà e corresponsabilità, ad ogni livello, delle diverse componenti del popolo di Dio «che vivono insieme come membri della medesima famiglia, uomini e donne, giovani e vecchi, malati e sani», consacrati e coniugati (cfr. CEI, CC 65-67).

2°) La valorizzazione della dimensione cellulare della Chiesa, che il Magistero considera realizzata in quelle comunità che definisce come «comunità ecclesiali di base» (cfr. EN 58); in questa dimensione, «l'autenticità dei rapporti umani facilita l'esercizio della carità e del servizio» (cfr. CEI, «Norme e direttive per il ministero diaconale», 1972, n. 10).

3°) L'emergenza dei ministeri dalle comunità ecclesiali di modo che esse, confrontando le esigenze che scaturiscono da una pastorale di rinnovamento con i carismi delle persone, esercitano il carisma del discernimento, sempre lasciando ai vescovi, nei quali si trova la pienezza del ministero apostolico, la parola decisiva.

LA SITUAZIONE DELLE NOSTRE COMUNITÀ

Un nuovo volto di Chiesa si sta delineando

Se consideriamo la realtà attuale delle nostre Chiese locali, dobbiamo riconoscere, con gioia e lodando il Signore, che la grazia dei ministeri sta operando, e realizzando in esse un nuovo volto, nel quale la comunione si attua come unità nella pluralità dei carismi e dei ministeri. Secondo le ultime statistiche, pubblicate alcuni mesi fa (certamente superate dalla realtà in evoluzione), i diaconi permanenti nel mondo erano 7.642, mentre in Italia erano 275 (cfr. «Il Diaconato in Italia», n. 48, pp. 98-99). Non è certamente possibile contare i ministri straordinari dell'Eucarestia (uomini e donne) che stanno donando alle nostre comunità una fisionomia di famiglia con particolare attenzione agli infermi, così come sfugge ad ogni possi-

bilità di statistica la fioritura dei lettori e degli accoliti, dei catechisti e dei numerosi ministeri «di fatto» che lo Spirito suscita come espressione di corresponsabilità missionaria.

Anche i nostri vescovi presentano tra «i segni positivi dai quali appare la ricchezza dei doni fatti dallo Spirito Santo alle nostre comunità, la progressiva introduzione nel servizio pastorale del diaconato permanente e degli altri ministeri» (CEI, CC, 8). In questo quadro si va imponendo la valorizzazione del ministero dei presbiteri più conforme al loro carisma, cioè come centri di animazione della corresponsabilità, piuttosto che come accentratori di esecuzione e di ogni responsabilità pratica.

Omissioni e pericoli

Accanto alla constatazione globale, nel complesso positiva, sopra enunciata, occorre realisticamente ammettere anche le omissioni e i pericoli:

a) Non mancano le Chiese locali nelle quali il cammino per realizzare una pastorale ministeriale non è stato ancora iniziato, oppure presenta i segni di un inizio rallentato da dubbi e incertezze. Talvolta non manca il timore che da una valorizzazione di una pluralità di ministeri possa derivare un danno per il ministero presbiterale, mentre chiaramente è proprio da una



visione globale della varietà dei doni dello Spirito che l'autenticità del ministero presbiterale può emergere con chiarezza. Un timore analogamente ingiustificato è quello che le vocazioni al presbiterato possano subire una diminuzione dalla valorizzazione degli altri ministeri, quasi che da parte dello Spirito Santo potesse esservi una specie di «concorrenza interna», per la quale la fioritura di alcuni carismi andasse a detrimento di altri. Un atteggiamento di fede ci induce invece a credere che la fecondità dell'azione dello Spirito in determinate situazioni non può che generare fecondità in altre direzioni, così che da una comunità viva, capace di esprimere diaconi e ministeri laicali, scaturiranno con certezza anche vocazioni al ministero presbiterale.

b) Si stanno qua e là evidenziando i pericoli di una involuzione, per la quale sembra riprendere terreno una concezione prevalentemente organizzativa e centralizzata della vita ecclesiale, in contrasto con lo sviluppo di una corresponsabilità fondata sulla comunione. In connessione con questo pericolo di involuzione, si notano talora anacronistici ritorni ad una concezione del ministero come «privilegio» o «monopolio», anziché come servizio e animazione.

Fiducia nello Spirito Santo

I pericoli che abbiamo individuato ci dicono che dobbiamo «vigilare e pregare» (cfr. Mt. 26,41) per essere docili strumenti del disegno di Dio, e non porci invece come ostacolo con le nostre resistenze alla grazia. I segni positivi che abbiamo evidenziato ci danno la certezza che lo Spirito Santo sta operando nelle nostre comunità. Il Signore ci chiede di credere nello Spi-

rito Santo — nella sua grazia, nei suoi carismi, nei suoi ministeri — piuttosto che nei nostri mezzi, nei nostri calcoli, nella nostra organizzazione.

Se crediamo nella grazia dello Spirito Santo, la potenza di Dio che rinnova la sua Chiesa sarà più forte della resistenza e delle involuzioni che provengono dagli uomini. A tal fine, il Signore ci chiama soprattutto a chiedere il dono di una fede più viva.

La nostra impazienza e la pazienza di Dio

di p. DINO DOZZI

È una storia complessa, quella dal Vaticano II a oggi, fatta di entusiasmo e di buona volontà, ma anche di frette e di superficialità; molte cose sono cambiate, ma occorre continuare a camminare insieme, con pazienza.

Il nostro guaio è l'impazienza: vorremmo fare tutto e subito; non ci riesce, e allora ci demoralizziamo e lasciamo perdere l'impresa. Ci sembra di avere poco tempo a disposizione, e vogliamo vedere presto i risultati.

Dio, invece, che sa di avere tutto il tempo a disposizione — e anche qualcosa in più — sembra avere più pazienza: gioca sui tempi lunghi, e senza sacrificare marxianamente le tappe intermedie — cioè le persone dei tempi intermedi — al successo finale.

Il volto conciliare della Chiesa piacque a tutti

Nato quasi per scherzo, il Concilio Vaticano II si rivelò ben presto il fatto ecclesiale più serio del nostro secolo. Erano molte le cose che bollivano in pentola, e lo Spirito Santo, fuoco di Dio portato sulla terra, aveva provveduto a tenerle in ebollizione. Una, per esempio, era un modo nuovo di legge-

re la Bibbia: Parola di Dio, certo, ma incarnata nelle parole e nell'esperienza lenta e graduale di un popolo: storia della salvezza, dunque, non libro magico caduto all'improvviso dal cielo.

Il tema della divina rivelazione fu il primo ad essere affrontato e fu l'ultimo a trovare la definitiva approvazione. A nessuno sfuggiva l'importanza enorme di quel documento: leggere in modo nuovo la Bibbia significava automaticamente ripensare e reimpostare la teologia sistematica, la teologia morale, la liturgia; significava necessariamente ritrovare l'identità della Chiesa e il suo rapporto con il mondo.

E fu proprio quanto accadde. La Chiesa si scoprì «popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» e «segno e strumento di comunione con Dio e di unità per tutto il genere umano». La storia della salvezza, riscoperta nella Bibbia, portava a leggere la storia dell'umanità come storia della salvezza, cioè come storia della comunione con Dio e fra gli uomini. La Parola di Dio porta ad ogni generazione umana il lieto annuncio che l'uomo non è più solo o lontano da Dio, ma ha la possibilità di vivere da figlio tra fratelli, cioè in comunione con Dio e con tutti. L'unica vera distinzione nell'umanità è fra coloro che sanno di essere figli di Dio e conoscono la possibilità di vivere in comunione, e coloro che sono figli di Dio e hanno questa possibilità, ma purtroppo ancora non la conoscono, o non la ritengono una possibilità reale.

